

# EDUCARE E' COSA DEL CUORE

**Lettera Pastorale di Mons. Beniamino Depalma  
Arcivescovo, Vescovo di Nola**

2009/2010

*A* voi,  
*Famiglie, Sindaci, Dirigenti scolastici, Insegnanti, Consigli pastorali parrocchiali, Uffici e Commissioni della pastorale diocesana, Presbiteri, Religiosi, Religiose, Educatori, Operatori Centri Culturali, Rappresentanti delle diverse Confessioni religiose, Giovani e a tutti coloro che sono interessati alla proposta educativa, queste mie riflessioni per camminare insieme nell'unica passione dell'educare.*

## I CAPITOLO

### L'educazione è cosa del cuore

Le parole che danno il titolo alla mia lettera pastorale sono riportate nell'epistolario di San Giovanni Bosco. Esse, conosciutissime e di grande spessore morale, rimandano alla considerazione della pedagogia come **arte** che si apprende da Dio stesso e come **studio di amore**, desiderio (*studium*) di sviluppare gli strumenti, *le chiavi*, dice Don Bosco, per entrare, attraverso le porte della lode, negli spazi della reciprocità umana, fino al punto da non distinguere più l'educatore dall'educando, perché la comunione di intenti e le affinità del sentimento si fanno uno.<sup>1</sup> A tale prospettiva alta dell'educare ci ha richiamati anche il Santo Padre Benedetto XVI, ricordandoci che "ogni vero educatore sa che per educare deve donare qualcosa di se stesso e che soltanto così può aiutare i suoi allievi a superare gli egoismi e a diventare a loro volta capaci di autentico amore"<sup>2</sup>.

Di ritorno dalla 59<sup>a</sup> assemblea generale dei Vescovi italiani, nel maggio 2009, ho pensato a lungo all'insistenza della Chiesa sui temi educativi, alla necessaria riproposizione della questione in un ambito di vigile spiritualità e secondo criteri di teologia storica che in-

---

<sup>1</sup> "Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne mette in mano le chiavi. Studiamoci di farci amare, di insinuare il sentimento del dovere del santo timore di Dio, e vedremo con mirabile facilità aprirsi le porte di tanti cuori ed unirsi a noi per cantare le lodi e le benedizioni di colui, che volle farsi nostro modello, nostra vis, nostro esempio in tutto, ma particolarmente nell'educazione della gioventù." GIOVANNI BOSCO, *Epistolario*, Torino 1959, 4, 202. 294-205. 209.

<sup>2</sup> Lettera del Santo Padre Benedetto XVI alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione del 21 gennaio 2008



teragiscono con le dimensioni sociologiche del nostro tempo.

Ho voluto proporre a noi tutti questa riflessione con la nostra Assemblea di settembre, occasione propizia che voleva aprire il campo della riflessione su questo gesto vocazionale della Chiesa che è l'educare. In quella sede abbiamo ripreso contatto con "la bellezza e la fatica dell'educare che è esercizio di speranza e dunque chiede pazienza"<sup>3</sup>, come anche la necessità di saper leggere la realtà con realismo credente che ci porta a scegliere nelle nostre comunità la priorità dell'essere sul fare<sup>4</sup>. È stata una prima esperienza, nata dal desiderio di dissodare un terreno, che aveva come scopo non quello di individuare nell'immediato strategie o ricette, ma di porre nuovamente al centro un'attenzione da troppo tempo trascurata.

Il bisogno di chiarire a noi stessi, popolo della Chiesa di Nola, le caratteristiche di una comunità educante, gli strumenti per l'elevazione di possenti mura di una cittadella aperta alla profezia del cambiamento e non chiusa alla difesa di un assedio, mi inducono a riprendere il tema, ad elaborarlo ancora, ad approfondirlo per restituirne meglio le immense risorse che prospetta a chi sa affrontarlo senza pregiudizi. Abbiamo avviato, come più volte ho ribadito, una specie di nuova alfabetizzazione, che intendo continuare a curare e proporre come attenzione della nostra comunità credente. Lo farò con l'ausilio della letteratura e della grande mitologia greca, ancora maestra di vita dopo tre millenni;

---

<sup>3</sup> È utile confrontare a riguardo tutto il ricco intervento della dott. P. Bignardi, specie nella consegna del decalogo dell'educatore.

<sup>4</sup> Molto significativo l'intervento del dott. G. Savagnone nella prima serata dell'Assemblea.

talvolta attraverso modelli filosofici che hanno accompagnato la formazione della nostra civiltà occidentale; e soprattutto con la riflessione biblica, inizio e fine di ogni nostro amoroso e retto pensiero.

## 1. I tempi, i miti

La riflessione può partire da una disamina dei tempi **dell'**educazione e dei tempi **per** l'educazione. Oggi che **Narciso** è diventato l'ospite comune delle nostre interiori abitazioni, abbiamo ben poco da riservare alla relazione umana, fatta di legami di attesa, dell'ascolto umile di una parola che ridoni vicinanza.

Nei miti antichi, che possono illuminare il nostro oggi, forse potremmo rivolgerci ad **Orfeo** che non esita a scendere negli inferi, regione buia della non conoscenza e dell'oblio, per riannodare un legame d'amore indissolubile. Tuttavia anche lui viene preso dalla mancanza di speranza, anche lui si ritrova solo con il suo silenzio senza più né domande né risposte. Il voltarsi indietro, alla ricerca del viso amato, è la tipica ricerca di sicurezza educativa, ma essa deve riconoscere prima di tutto che il futuro si sposa con l'incertezza, altrimenti di quale ricerca si dovrebbe parlare? Il volto degli altri, ci direbbe Levinas, ci sta davanti come un'oggettualità incomprendibile eppure domestica e solo accettandolo si può predisporre il nostro essere a cercare.

*Quaesivi et non inveni*: ho cercato, spiega Orfeo, ma non ho trovato.

E allora un atteggiamento consapevole può essere quello di **Telemaco** che si muove alla ricerca del padre, Odisseo, di cui coltiva solo fantasmi educativi e ne

conserva il feroce desiderio. Telemaco, forse più di altri miti, può farci capire una delle caratteristiche del nostro tempo, **il tempo in cui i figli cercano i padri**; si mettono sulle tracce di un'immagine; percorrono i mari della confusione; stringono affettuosi legami con i vecchi amici, che possono fornire prove, tracce, documenti di un amore che non è ancora educazione, ma che lo deve diventare.

Anche **Ascanio** (Iulo), il figlio di Enea, porgendo le mani al padre, che intanto si è caricato il peso di un altro padre, fondatore della sua stirpe, nell'impazzito dolore di una città in fiamme, lo segue fiducioso, pur non avvistando sentieri calpestabili, nel fumo denso delle alte fiamme. Il ragazzo vedendo correre il padre, corre con lui verso la salvezza. Ecco un'altra stupenda immagine del tempo dell'educazione: una corsa veloce e cooperativa verso un traguardo ignorato, ma presente.

Per ultimo ancora ci può illuminare il mite giovane figlio dell'inquieto Dedalo, **Icaro**, che, inconsapevole erede della follia del labirinto, luogo dell'inestricabile enigma di una ricerca fine a se stessa, accetta di volare. Si fa cioè interprete, come tanti giovani oggi, di un orizzonte azzurro di senso e pur non avendo strumenti, generosamente si lancia verso di essi. Ma come può l'educazione concretizzare i suoi obiettivi senza strumenti adeguati, senza ali ben salde, che sostengano il peso della fatica, pur nella leggerezza del volo?

Bisogna *cercare per trovare*, ci insegna Gesù Cristo, sebbene questo tempo della ricerca ci sembri, spesso, un tempo perduto, perché senza frutto, solo tempo di fatica e di indagine.

I Vangeli sono pieni di gente che cerca.

Chi può dimenticare la fretta di Maria verso la casa



di Elisabetta, il desiderio del padrone del potere che scava per far emergere il tesoro, la notte in cui Gesù si fa raggiungere dalla sete di sapere *come si può rinascere* di Nicodemo, l'arrampicarsi veloce di Zaccheo sull'albero, la corsa del centurione per chiedere inusitatamente la vita di sua figlia, la corsa di Giovanni e di Pietro verso il sepolcro dove ancora credono che giaccia il corpo del loro maestro: corsa dell'esistenza ancora una volta dilaniata dal senso di una stupita imprevedibilità.

**L'educazione è cosa del cuore, perché più di ogni altra dimensione umana coinvolge la centralità del nostro desiderio di cercare un amore che ci faccia uomini.**

## 2. Gli spazi abitati dal viaggiatore

Z. Baumann, descrivendo *l'affollato deserto* che distingue le nostre comunità, sviluppa una profonda analogia tra le due figure metaforiche del turista e del vagabondo<sup>5</sup> e la nostra itineranza negli spazi anonimi delle città. Egli svolge un acuto ragionamento che ci fa comprendere bene quali siano oggi gli spazi affidati all'educazione e gli spazi che invece educano di per sé. Il **turista** è mosso solo dalla sua curiosità, vive gli spazi attraverso le sue esigenze, non è coinvolto dalla vita ordinaria di quegli spazi e anche se talvolta lo è, il suo ruolo è quello di un uomo che consuma un piacere esotico. Dall'altro lato il **vagabondo** è come un nomade, che non lascia traccia, i suoi traguardi sono costantemente temporanei. Entrambi non hanno interesse reale per i luoghi che attraversano e questo per noi vuol dire che

---

<sup>5</sup> Z. BAUMAN, *Le sfide dell'etica*, Milano 1996 p.244-247.



essi non stringono un reale legame con essi.

C'è un'ulteriore figura a cui dovremmo però prestare attenzione: è quella del **viaggiatore**.

Il viaggiatore è colui che si fa coinvolgere; il viaggio ha come scopo l'esprimere il significato della vita.

Abramo si mette in viaggio per realizzare fisicamente un luogo di accoglienza e lo stesso termine *terra promessa* ci rimanda alla costruzione di punti di ancoraggio, che aiutino gli altri a rendere decifrabili gli elementi che **fanno di uno spazio un'abitazione**.

La tenda tesa del tessitore è uno dei luoghi simbolo dell'educazione: la si può arrotolare e portare con sé, come l'errante pastore leopardiano, che cerca il senso delle cose nello specchio pallido e muto della luna (altro luogo simbolico dell'oltre)<sup>6</sup>; la si può piantare e sceglierla come spazio del disvelamento di una profezia di fecondità<sup>7</sup>; infine può essere gettata via, lontano, da un vento impetuoso<sup>8</sup> e allora riserva lacrime inconsolabili a chi non riesce ad interpretare i perché drammatici dell'esistenza umana.

**Abitando** un luogo, lo straniero non ci sembrerà mai una minaccia. Vivendo, invece, un luogo come non-nostro, gli stranieri saranno percepiti come nemici, tra cui ci sentiamo persi. Ecco perché i nostri luoghi non sono più educativi, perché essi non sono più abitati, sono solo attraversati e si caratterizzano come luoghi di trincea, di fronti avversi, di spazi separati, di piazze sorvegliate.

<sup>6</sup> G. LEOPARDI, "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia" (1829-1830):  
Dimmi, o luna: a che vale/al pastor la sua vita,/la vostra vita a voi? dimmi:  
ove tende/questo vagar mio breve,/il tuo corso immortale?

<sup>7</sup> Gn 18,14

<sup>8</sup> Is 38, 10-14. 17-20



Notiamo quotidianamente che lo spazio per l'educazione, oggi, è posto nei confini della scuola, delle palestre, degli oratori ma ha perso, per lo più, i collegamenti con la vita ordinaria della comunità.

Il **confinamento** suona come un'intollerabile separazione, come un carcere di cristallo, che c'è ma si nasconde nell'ordinarietà della vita consumata. Si va nei luoghi citati perché lì viene prescritto qualcosa da fare; c'è un programma da seguire; c'è qualcuno da ascoltare. Non si va mai in questi luoghi perché è lì che si produce un pensiero, che si elaborano idee, in cui, gradualmente ma perennemente, si coltiva (coltura-cultura) un germoglio di novità.

Ci sono poi spazi che educano di per sé. E' troppo facile parlare ancora una volta delle reti informatiche, della televisione, dei mezzi di comunicazione sociale. Non voglio cadere in questa facile retorica; tuttavia è indubbio che la televisione contribuisce in modo forte alla costruzione delle rappresentazioni sociali che caratterizzano la modernità.

Semmai la convinzione, già altre volte sottolineata, è la necessità di procedere ad una **nuova alfabetizzazione catechetica ed educativa**, in senso stretto, al fine di restituire alle donne e agli uomini di oggi la capacità di comprendere e di leggere i nuovi modelli sociali. Per questo è importante sottolineare come spesso i luoghi informali della nostra vita di tutti i giorni ci diseducano. Si pensi ai Centri commerciali: quanti giovani mi dicono che questi sono diventati ormai un'abitudine domenicale irrinunciabile. Per non parlare delle discoteche o dei luoghi di ritrovo, nei quali, talvolta, il senso stesso dell'educazione si perde nella frammentazione dell'esperienza, in una non-esperienza che fagocita tut-



to ciò che le sta in contatto.

Anche Gesù Cristo ha attraversato luoghi aridi di ineducazione ed ha cercato di farli fiorire: i deserti delle tentazioni del potere, gli orti con ulivi centenari, che di notte hanno ascoltato i suoi lamenti di sangue, le stalle della nascita di inattesi piccoli splendori, la casa delle feste e della gioia, i templi dello sperpero e della bestemmia e finanche le piazze e le periferie teatro di lapidazioni e crocifissioni usate, allora come oggi, per *educare* a comportamenti ritenuti civili.

**L'educazione è cosa del cuore, perché si carica del difficile compito di ricostruire città che abbiano il coraggio non di gloriarsi delle loro *settantasette meraviglie* ma di *rispondere ad una nostra intima domanda*, come mirabilmente ha espresso Italo Calvino<sup>9</sup> in uno dei suoi testi più suggestivi.**

### 3. Le parole, architetture dell'educazione

Dopo i tempi e gli spazi vorrei soffermarmi sulle parole.

Comprendo bene, e con un senso di vertigine, il rapporto tra una Parola vivente ed incarnata e le parole che fanno da sfondo al nostro pietoso balbettio. Eppure quel timoroso balbettio rappresenta la realtà più complessa e più esaustiva dell'umanità che ci inquieta e che ci spinge continuamente a cantare la gioia di un progetto.

---

<sup>9</sup> "D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda." I. CALVINO, *Le città invisibili*, Milano 1996.



Senza parole il nostro sogno non potrebbe realizzarsi; esso sarebbe un puro desiderio: raggiungere gli altri. Invece è un sogno che coviamo come una promessa di lieta pacificazione: raggiungere gli altri costruendo parole di senso, come ponti di un sublime architetto. E più le parole sono precise, più arano nei campi algidi delle nostre coscienze e più spianano strade, collegano porti, appianano colli, proprio come quelli di Isaia o ancor meglio come quelli che prospettava Giovanni il Battista al passaggio di Gesù, Parola feconda di parole, Verbo moltiplicatore di discorsi, Racconto perfetto delle nostre povere storie.

Le parole rimettono in gioco il nostro pensiero; anzi sono **all'origine del nostro pensiero**, perché esse realizzano e ordinano la pura razionalità delle nostre visioni e, d'altro canto, disegnano i sentimenti delle nostre emozioni, portando a compimento l'armonia che ci governa.

L'educazione certo non è fatta solo di parole e di voci, ma di gesti, atteggiamenti, testimonianze. Eppure, se guardiamo in profondità e da altre prospettive, ci rendiamo conto che anche le testimonianze sono **manufatti di parole**, perché da esse nascono e tramite esse si esprimono per essere intelleggibili.

La parola è la soglia di un mistero, scriveva don Milani e lo stesso Don Bosco ha più volte sottolineato che l'ascoltare e il parlare sono affari di cuore, perché da essi discendono i segreti delle anime sane.

Il mitico cavaliere errante, don Chisciotte dalla triste figura, attraverso la lettura dei romanzi cavallereschi diventa pazzo e, grazie alla sua pazzia, comincia a comprendere le ingiustizie del mondo, tratta due prostitute come leggiadre fanciulle o un rozzo oste come il miglio-



re dei castellani. Andrej, uno dei protagonisti di *Guerra e Pace*, ritrova alla fine della sua vita l'amore appassionato di Natascia, grazie alle parole che nelle ultime ore gli esprimono l'unità del creato e la placida gioia della vita eterna.

Nell'antichità questo significato educativo della parola ritorna spessissimo nella mitologia greca. La favola straziante della bella Eco, condannata a riprodurre solo le ultime sillabe della sua disperazione amorosa o l'enigma delle parole dispensatrici di futuro del maturo Edipo o, infine, il *trastullo dei rapidi venti*<sup>10</sup> con le foglie che la Sibilla Cumana si trascinava a scrivere per annunciare il destino del pio Enea.

Il canto umbro della parola di Francesco, risuonava per i centri medievali italiani e addirittura traduceva in parole il linguaggio degli animali.

Il ritornello biblico dell'ascolto e della faticosa obbedienza è sempre stato: *Parla Signore, perché il Tuo servo ti ascolta*; così la comprensione pedagogica di un Dio, che ha fatto della comunione la Sua identità, viene espressa dal salmista con un verso sublime, riguardante la nostra parola che *non è ancora sulla lingua* e colui che ha fatto i cieli e la terra *già la conosce tutta* e infine la *lode sulla nostra bocca* è il viatico più gentile lungo i giorni dell'uomo. Attraverso le parole Gesù spesso salva dalle malattie, dalle maledizioni; con le parole richiama i morti alla vita; esprime il drammatico senso di abbandono totale; legge dal rotolo ciò che lo indica come Salvatore e perfino con la Parola si identifica con Dio.

**L'educazione è cosa del cuore, perché s'incarna nelle parole, segno evidentissimo e certo che Dio si è fatto**

<sup>10</sup> Eneide, libro III

veramente uomo, se ha amato in Cristo la Parola che ci santifica.

#### 4. La leggerezza dell'educazione

I tempi, gli spazi e le parole sono le grazie che l'educazione offre per mostrare la sua imprescindibile presenza come fattore unico di umanizzazione. Tuttavia non abbiamo detto ancora tutto dell'educazione, come cosa del cuore, se non accenniamo alla sua leggerezza. Nel termine stesso *pedagogia* noi troviamo l'idea della **custodia**, dell'accompagnamento, di un **processo** dunque che identifica nel movimento il suo primo significato. E cosa si può muovere se non qualcosa di leggero? E, meglio, quanto più qualcosa è leggero più il movimento è flessuoso e veloce.

L'educazione che parte dalla centralità dell'essere umano e lo considera come risorsa ineffabile ha bisogno di essere leggera, di possedere cioè caratteristiche di flessibilità, di progettualità, di lungimiranza. **L'educazione ha a che fare con il futuro**, perché solo chi crede alla mobilità della conversione, al passaggio di una vita, all'esodo interiore dalla consuetudine con una cultura di morte all'accoglimento di una cultura di vita<sup>11</sup> può essere inondato dalla beatitudine di un'esistenza educata alla civiltà.

La leggerezza non si smarrisce mai nel labirinto minoico del male impenetrabile, perché lo supera, alzandosi verso il bene del cambiamento di stili di vita.

---

<sup>11</sup> Cfr Su questo punto confronta il magistero di GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium Vitae*, Lettera Enciclica del 25 marzo 1995; *Fides et Ratio*, Lettera Enciclica 14 settembre 1998.



Pensiamo per un attimo alla rappresentazione che noi abbiamo della vita umana, mutuata dai modelli pervasivi della pubblicità, dei talk show, dell'imbarbarimento mediatico. La realtà è altro dalla rappresentazione che si dà di essa e quando quest'ultima viene imposta ed assorbita senza filtri, finisce con il diventare la realtà, una realtà ritenuta oggettiva, a smascherare la quale non serve più la dimostrazione dell'indagine e la testimonianza della verità.

Di fronte a questo scenario non basta più *un'educazione ai valori*, come da più parti si sente enunciare, quasi come un abusato tormentone dei nostri giorni, perché i valori non sempre sono resi intelligibili e leggibili. C'è bisogno invece di un alleggerimento dalla greve paccottiglia morale che opprime la nostra coscienza: pregiudizi, superficialità, omologazione, mode, semplificazioni, esteriorità. Tutti questi elementi hanno come conseguenza la vanificazione della relazione umana.

Al dialogo si preferisce lo scontro di tipo mediatico, al rigore morale la tendenza al relativismo, alla mediazione il compromesso, alle parole ragionate i cumuli di discorsi vuoti, ai sentimenti i sentimentalismi e, infine, alla pietà interiore le lacrime da servizio giornalistico. Bisogna quindi battersi perché la liberazione dell'educazione dalle zavorre inesplicabili degli occulti imbonimenti avvenga presto, attraverso una nuova alfabetizzazione, che ci aiuti a ripercorrere i sentieri liberi della ricerca interiore. Alle leggi, che obbligano al pensiero unico, bisogna rispondere con proponimenti di ricominciare a metterci alla scuola **dell'imprevedibilità divina**.

La mente tesa a catturare l'invisibile e ad offrire all'infinito le nostre intelligenze pluriverse potrà forse



ridonarci la pura leggerezza dello sguardo interiore, lì dove si fa strada l'incontro vero con l'altro. E come nell'incontro conviviale con i nostri amici qualcosa di noi viene sollevato verso l'altro, così nell'incontro supremo di amore il poco di noi sarà sollevato verso il tutto di Dio.<sup>12</sup>

**L'educazione è cosa del cuore, perché riconduce al *maestro interiore*, alla verità sulle cose, sul mondo e sui suoi abitanti, senza preconcetti e con la gioiosa consapevolezza di essere pronti a spiccare il volo.**

## 5. La visita dello straniero

Se incontrare l'altro è uno dei paradigmi più significativi dell'educazione, non possiamo non riflettere sul fatto che l'incontro prende spesso la configurazione di una **visita**.

L'uomo è fatto per incontrare l'altro, perché questo è l'unico modo che ha per riconoscersi; per questo ogni relazione veramente educativa è sempre un'attesa dell'altro e diventa così un momento privilegiato per visitare l'altro da sé, ma anche se stessi attraverso gli altri. Non c'è possibilità di educazione senza che vi sia incontro di vite, di storie, di culture, ma anche, più semplicemente, di parole, di gesti, di sentimenti ed emozioni che veicolino non solo contenuti e informazioni, ma ipotesi di spiegazione di sé e della realtà intera. Il vero dramma dell'uomo è quello di credere di bastare a se stesso, di

---

<sup>12</sup> "E quando ti riversi su di noi tu non ti spandi a terra, ma sollevi noi invece; e non vai perduto tu: ma fai che noi siamo raccolti in te". AGOSTINO, *Confessioni*, libro I, 3.3.

accontentarsi delle facili spiegazioni, di ritenere troppo faticoso il proseguire il cammino, perché ci costringe a cambiare opinioni o abitudini. Ecco perché l'incontro è una visita: *muoversi per andare a cercare* e godere della scoperta.

A differenza dell'uomo greco che cerca all'infinito, il cristiano è colui che ha cercato ed ha trovato qualcuno che entra in casa e si predispone a sentire una parola di perdono, una parola mai udita (in- audita), inedita, che fa barcollare la fragile certezza della nostra ragione. Quando il padre della parabola del figlio ritrovato esplora lo spazio del suo orizzonte e da lontano scorge il figlio, si prepara a ricevere elementi ignoti<sup>13</sup>, pericoli che potrebbero disorientarlo, imprevisti. Eppure egli si protende verso il figlio, aspettava una sua visita drammatica, ma repentinamente si mette nei panni di chi deve essere visitato.

La visita educativa non è un viaggio organizzato in cui tutto è già stato pensato. Oggi sembra sia impossibile pensare ad una dimensione di avventura al di fuori di contesti predefiniti e controllati, al di fuori di condizioni che negano la scoperta. Che tipo di incontri si possono fare su una nave da crociera dove tutti sono vestiti allo stesso modo, rispettosi della stessa etichetta, per i quali sono previsti gli stessi divertimenti e le stesse cerimonie mondane?

Il piacere, in questo caso, non risiede nello sconosciuto, ma nel riconoscimento delle immagini stereotipate, viste e riviste mille volte dai *depliants*: il piacere del viaggio consiste nella ripetizione di un modello.

Se invece analizzassimo le visite di Gesù ci ren-

---

<sup>13</sup> Lc 15, 11-32.

deremmo conto che pongono le basi per una cultura diversa dell'incontro: da quella a Matteo Levi, a quella rigenerante di Lazzaro a quella con la donna colta in flagrante adulterio<sup>14</sup>. In esse noi assistiamo ad un imbarazzante capovolgimento, quasi come se il visitatore lasciasse entrare il padrone di casa e gli manifestasse, attraverso i suoi noti spazi, l'intimità di se stesso. Ogni visita è così uno svelamento, l'esplorazione di una geografia interiore, un profondo attraversamento delle proprie regioni dell'anima.

L'educazione come visita scava le condizioni per costruire le proprie ragioni di vita. La ragione di vita è un processo di accettazione della volontà di Dio, vissuta come propria, libera e coraggiosa scelta, che non deriva più dalla pianificazione altrui, ma dalla ricerca di una ragione del cuore, che legittimiamo come valore ed ideale.

**L'educazione è cosa del cuore, perché è in grado di descrivere le problematiche dei luoghi dell'educare, nei quali si trova la sostanza del processo formativo: la famiglia, la scuola, il gruppo, la vita extrascolastica hanno bisogno di una nuova visitazione che ne colga le prospettive antropologiche dell'ascolto e dell'attesa.**

## 6. L'Altrove

Non esiste l'educazione se non verso un altrove che nella sua assenza e nella sua emozione, che dall'assenza ci proviene, renda concreta la cifra del nostro essere. La

---

<sup>14</sup> Mc 2,14 e Lc 5, 27; Gv 11, 1-44; Gv 8, 1-11.

sponda dell'altrove non è l'ignoto, perché l'educare ha sempre una forte intenzionalità che ci guida come una bussola. La progettazione educativa muove sempre da una precisa architettura di senso e i diversi approcci fanno uso di bussole, mappe, percorsi attrezzati, strumenti di orientamento e di misurazione; tuttavia è tipico dell'irrequietezza dell'educatore la tensione verso un altro luogo, verso risultati attesi, ma non codificati. La formalizzazione delle situazioni educative, non inficia l'estrema inquietudine di un traguardo imprevedibile.

Chi educa conosce bene questa sensazione di un "non finito", di qualcosa che sfugge alla nostra ricerca, ma che percepiamo vicino a noi, avvolgente e sconosciuta.

Ci viene richiesto di mantenere un equilibrio instabile tra processo e progetto nella riflessione pedagogica. Ciò ci induce a mantenere aperta la nostra disposizione allo stupore, a non credere che il mondo finisca dopo la linea dell'ultimo orizzonte.

Gianni Rodari scrive che *"per conoscersi, bisogna potersi immaginare. Non si tratta dunque di incoraggiare nel bambino vuote fantasticherie (...) ma di dargli una mano perché possa immaginarsi e immaginare il proprio destino"*<sup>15</sup>.

A partire dall'esperienza che viviamo dell'immagine degli altri e di noi stessi, possiamo soffermarci brevemente a considerare tre tipi di altrove che disegnano, se messi insieme, uno scenario particolarmente importante per approfondire il valore educativo della nostra vita.

Il primo altrove che dobbiamo immaginare è il nostro **corpo**, perché esso è il territorio identitario nel quale

---

<sup>15</sup> G. RODARI, *Grammatica della fantasia*, Torino 1973, p. 117.

la nostra coscienza diventa conoscenza. L'educazione, quindi, non può esimersi di essere educazione al corpo prima di diventare educazione del corpo. La raffigurazione dello spazio, che ciascuno di noi possiede, gli deriva dal proprio corpo, dal vedersi cioè luogo circoscritto in un mondo, a tal punto che l'idea che noi ci facciamo del mondo deriva dall'esperienza che abbiamo del nostro corpo. L'universo pedagogico della Chiesa conosce bene questo legame tra corpo e spirito e ne fa una delle caratteristiche religiose più evidenti del Suo magistero, distinguendosi per la valorizzazione data alla sapienza delle percezioni corporee.

Il secondo altrove è il nostro stesso **nome** e il nome degli altri, la parola per dire chi siamo e come veniamo riconosciuti dagli altri: quando nominiamo qualcuno o qualcosa facciamo un'operazione di riconoscimento e di legittimazione che ci permette di prendere contatto con una diversità e, in qualche modo, di farcela amica, di inserirla nella nostra rappresentazione del mondo. Il nome ci arriva da spazi lontani e da storie che non conosciamo, eppure quegli spazi e quelle storie accettano, mediante il nome, di divenire parte di noi. L'educazione all'altrove del nome è dunque un'educazione alla diversità, che si sviluppa in rapporto al processo interpretativo del dialogo con l'altro.

Il terzo altrove è il **gioco**, inteso come comportamento informato alla gratuità e non certamente come invito alla superficialità o alla mancanza di contesti etici. In questo senso giocare contiene un richiamo alla profezia di un mondo nel quale le relazioni sono improntate all'autonomia e alla responsabilità. Essere autonomi e responsabili può voler dire, in questo contesto, prendersi cura degli altri per il semplice fatto che sono gli altri, e

non prendersi cura degli altri perché così conviene. Nell'altrove del gioco c'è un richiamo misterioso alla gioia della responsabilità: spendersi per recuperare un rapporto paritario, perdersi per fede, aspettare per ascoltare sono tutti atteggiamenti di chi gode nell'esprimere al massimo grado la sua umanità.

**L'educazione è cosa del cuore, perché prospetta all'uomo una via per essere maturo nella gioia, mirando una terra promessa che è l'altrove della propria vita e che si intravede attraverso la contemplazione del proprio corpo, del proprio nome e del puro respiro etico del gioco come gratuità.**

## 7. L'Educazione nel tempo dell'interculturalità

Arrivati a questo punto della meditazione, che sono andato svolgendo con il cuore aperto alle sollecitazioni di tanti, con cui ho avuto modo di confrontarmi in quest'ultimo anno e con l'ascolto di infinite esperienze, che mi avete confidato e con cui ho dovuto fare i conti, aggiornando e valutando ogni volta la mia progettualità pastorale, siamo forse arrivati al momento di dipanare la matassa dei nostri ragionamenti per trovarvi motivi, idee, suggerimenti da spendere nella concreta e quotidiana vita della Chiesa nolana. Prima di fare questo tuttavia dobbiamo fare il punto del nostro ragionamento.

Innanzitutto spero di aver dimostrato come l'educazione sia al centro di ogni riflessione sulla vita di fede e sia la porta attraverso cui ogni tipo di partecipazione religiosa debba passare. Ciò come condizione necessaria alla nostra graduale evoluzione di figli di un tempo in

cui le risposte cedono il passo alle domande e in cui ciascun cristiano deve necessariamente interrogarsi sulle ragioni che lo inducono ad impegnarsi come credente nella rielaborazione delle categorie culturali prodotte dalla nostra società.

Educarsi a resistere al senso di abbandono che pervade le nostre città è un'impresa titanica, ma deve essere tentata, perché a nessuno di noi è concesso riposarsi in un momento di crisi valoriale e di perdita dei criteri di giudizio. Lo stesso relativismo tante volte sollevato, come aspetto deteriore del nostro tempo, da Papa Benedetto XVI, ci induce a sviluppare una pedagogia che gli dia senso, in certe condizioni (che dia senso al relativismo? Direi "ci induce a sviluppare una pedagogia che impregni di senso questa parabola della storia").

Per esempio siamo chiamati, di fronte alla proliferazione di culture laiciste, a interrogare innanzitutto la qualità della nostra testimonianza cristiana, così che essa interroghi tali culture; come secondo esempio, di fronte alla presenza straniera siamo chiamati ad accettare come un dono e non come una condanna la possibilità di unire, pur senza confonderli, i nostri vissuti simbolici e le nostre categorie antropologiche e interpretative.

Proprio alla fine dell'anno paolino, che ci ha visti attenti all'Evangelizzatore e alla vita della comunità cristiana nascente, non possiamo non pensare alla permanente necessità di dialogo che ha caratterizzato la vita cristiana di Paolo, la sua indomita volontà di entrare in contatto con mondi ed esperienze e addirittura il fatto che egli stesso abbia rappresentato come persona, un **pluriverso culturale ed etico**, che forma come un mo-

dello per noi cristiani di questo tempo.<sup>16</sup>

Paolo di Tarso maestro di ogni uomo, anche non cristiano, ci riporta alla ricerca di territori in cui la salvezza non sia opera di opere, ma giunga come un dono a chi sa farsi educare alla libertà e sperimenti nella sua esistenza il rispetto della dignità di ogni uomo.

I fondamentalismi, rischio e minaccia del nostro secolo, negano che ogni religione sia portatrice di un messaggio di pace e di un progetto di liberazione. In questa maniera la relazione con la trascendenza non comunica più la sua azione orientativa della vita intellettuale, emotiva ed esistenziale e non garantisce più una patria spirituale.

In questo orizzonte di significati l'educazione torna ad essere propriamente ciò che è alla lettera: tirar fuori, far nascere, far venire al mondo. Lo scopo dunque dell'educare è quello di un indicare una processualità che si definisce come un'esplorazione territoriale lungo le tracce di una luce divina. Esso si identifica come lo sviluppo della capacità di saper trovare una via d'uscita nello spaesamento e nello smarrimento. Per i cristiani l'educazione è concepita come un'iniziazione e una trasformazione. Educare propriamente è dunque nascere!

**Educare è cosa del cuore perché riconnette al sentimento e alla ragione della testimonianza religiosa la forza dei principi interculturali.**

---

<sup>16</sup> Quanto mai efficaci i contenuti delle Catechesi del mercoledì tenute da papa Benedetto XVI nell'*Anno Paolino* e rintracciabili all'indirizzo [www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/audiences/2009](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2009).

## II CAPITOLO

### Piste operative

Il percorso proposto finora lo potremmo sintetizzare in un'immagine: dobbiamo avere "gli occhi spalancati"<sup>17</sup> con uno sguardo capace di cogliere l'altro e "non solo vederlo per quello che veramente è, ma soprattutto per quello che egli può e deve diventare"<sup>18</sup>. Questa immagine ci riporta alla memoria lo sguardo che ci ha accompagnato nell'anno del vangelo che ha riprodotto, attraverso il volto di Cristo presente nelle nostre basiliche di Cimitile, uno sguardo del Redentore con occhi ben aperti sul mondo. Quello sguardo del Maestro vorrei diventasse modello per la nostra Chiesa. Uno sguardo che rende presente il grande adagio mistico di Riccardo di S. Vittore: *Ubi amor, ibi oculos* e che ci porta a comprendere che nell'atto educativo vedere e sentire devono diventare un tutt'uno. Non si tratta di un vedere e poi sentire qualcosa a riguardo, quanto piuttosto di un sentire che rende capaci di "vedere" davvero.

Per l'educazione si tratta sempre di saper vedere e necessita di un metodo cioè non di una sequenza ordinaria di azioni, ma di un orientamento sullo sguardo, le opzioni essenziali e le operazioni mentali. Educare è coinvolgersi e condividere alcuni atteggiamenti fondamentali, primo fra tutti l'unione di un rigore scientifico e analitico e l'aderenza alla vita, all'esperienza. Nell'educazione la scienza non basta: ci vuole la vita.

È proprio vero che "ci sono pochissimi occhi in

---

<sup>17</sup> E. STEIN, *Introduzione alla filosofia*, Roma 1988, p.37

<sup>18</sup> V.E. FRANKL, *Come ridare senso alla vita*, Milano 2007, p. 111.

cui esiste lo sguardo”<sup>19</sup> ma proprio questa è l’abilità cui dobbiamo educarci come comunità, è il carisma nuovo che dobbiamo cogliere e chiedere come grazia allo Spirito, solo questo ci aiuterà a uscire dall’urgenza del fare qualcosa. La cura educativa ci deve portare a maturare la sensibilità a “comprendere qualcuno” cogliendo il profilo unico di ogni individuo. Se riandiamo, dunque, alle problematiche precedentemente toccate possiamo facilmente ritrovare piste operative che intersechino il nostro quotidiano impegno di cristiani.

L’inesperienza, la fragilità emotiva, il permissivismo dilagante ci espongono ad un’autonomia per la quale non siamo stati adeguatamente preparati, soprattutto non offrono basi sicure per aprirci al confronto con gli altri. Il dialogo nasce, certo, dall’incertezza e dalla problematicità come categorie metodologiche, ma trova nel desiderio di svelare empaticamente il disagio la stessa disposizione a condividere la speranza di un giorno migliore.

### **1. Gli strani geroglifici che albergano nei padri**

Veniamo ai rapporti educativi basati sulla dimensione dei tempi e degli archetipi mitici, come della paternità e della maternità.

Certamente essi avrebbero bisogno di ben diverso spazio e lo avranno nell’articolazione della nostra pastorale, ma si può già dire, a questo proposito, che la logica della rigida alternanza di schemi tra generazioni,

---

<sup>19</sup> Questo è l’acuto pensiero di Alberto Giacometti, artista elvetico di stampo surrealista ma con chiari riferimenti culturali alla cultura esistenzialista. Cfr J. SOLDINI, *Alberto Giacometti. La somiglianza introvabile*, Milano 1998.

di rappresentazioni diverse di un certo fenomeno, non può più reggere il passo di fronte ad un mescolamento così repentino dei modelli di vita e delle concezioni esistenziali. Padri e figli sono due tempi instabili che, volta a volta, si incrociano e si rincorrono quasi ad entrare uno in un altro e ormai non si rifanno più alla pretesa armonia della loro reciprocità e distinzione.

La nostra Chiesa, e in particolare la parrocchia, dovrà far sua questa concezione, perché da essa scaturiscono conseguenze importanti, non solo dal punto di vista dei contenuti antropologici, ma anche per quanto attiene alle metodologie e alle interpretazioni. Infatti attualmente l'adulità è ritenuta un valore presso la nostra cultura, che concepisce l'infanzia come un disvalore, nonostante tutta la retorica e le buone parole di chi dice di amare i bambini.

In realtà essere adulti non vuol dire non essere più bambini, ma riuscire a superare in noi una fase di inconsapevolezza e sviluppare l'idea che si è responsabili di chi si ama e che, anzi, l'amore è prima di tutto responsabilità. Da questo punto di vista, come si vede, l'educazione confligge con una rappresentazione di un modello debole di adulto che non ha alfabeti per parlare con il mondo infantile e che mutua atteggiamenti e linguaggi da ciò che vede e sente intorno a sé e da ciò che, malauguratamente, fa parte di uno stile vacuo, superficiale, mondano per dir così.

**Ecco perché oggi è necessaria un'educazione del cuore, perché il bisogno non espresso, ma percepito ai livelli più profondi dell'essere umano è quello di decifrare le tracce interiori che ancora ci parlano di un tempo di rispetto e di forza testimoniale. Sono forse**

geroglifici umani, ma sono stati piantati lì dal nostro Creatore e rimangono presenti anche quando tutto sembra essere perduto.

## 2. La costruzione di spazi educativi

Parliamo adesso di come sia possibile concretamente creare uno spazio dell'educazione su cui abbiamo riflettuto come uno degli argomenti più importanti di questa lettera.

La costruzione di spazi educativi è cosa complicata come già abbiamo accennato, anche perché, se parliamo dei luoghi che dentro di noi disegnano una geografia umana dell'incontro, non possiamo negare che essi siano ormai ridotti a non-luoghi perché occupati da un tentativo in atto di **liquidazione del soggetto pensante**. Sembra strano e paradossale che in un'epoca in cui l'individualismo sia il valore più riconosciuto si faccia riferimento alla perdita della soggettività. Eppure se immaginiamo un soggetto pensante, come coscienza che si guarda intorno nella speranza di trovare identità e differenze, comprendiamo che l'individualismo è la negazione della soggettività, perché ha come peculiare sua caratteristica la negazione di ogni altro elemento di autocoscienza che possa opporvisi e ridurre la sua sfrenata e ambiziosa volontà egotistica.

Ecco perché su un piano di organizzazione educativa bisogna mettere attenzione minuziosa per creare le condizioni di spazi di vivibilità soggettiva, nei quali ci si possa riconoscere come persone.

Come si può fare a crearli?

La domanda è complicata e andrebbe affrontata

in un contesto di maggiore approfondimento, tuttavia possiamo almeno affermare che i luoghi dell'educazione devono diventare i luoghi in cui si possa abitare e sentirsi a casa propria.

L'abitazione è il luogo a cui diamo un senso, ripercorrendone gli angoli e le pareti, trasformandoli in riconoscibili e familiari contesti. Abitare un luogo, anche fuori di metafora, rappresenta un'azione educativa necessaria a configurare rapporti di apertura e di reciproca cordialità.

Se i nostri luoghi sacri diventassero più abitazioni e meno teatri di solenni scenari forse potremmo dare una mano a chi si sente escluso e vede i cristiani come persone affaccendate a coprire di lustrini quelle che dovrebbero essere tende di povertà.

La confidenzialità di un luogo non è data dall'impegno, pur apprezzabile quando è in buona fede, a creare solo confortevoli riunioni o ad organizzare solo feste di beneficenza, ma soprattutto a gestire come una sfida l'impegno per cambiare le cose. Le forze della carità e dell'aiuto volontario, pur così presenti nella nostra diocesi, devono permeare tutti i nostri stili di vita e diventare forte e coraggiosa testimonianza contro l'aggressività dei potenti di turno; devono essere attenti a non mescolarsi con i compromessi politici; devono soprattutto combattere la cultura camorristica dell'arroganza, della svalutazione della vita umana e, infine, devono resistere al malcostume e all'illegalità denunciando senza paura le ingiustizie sociali, il degrado ambientale, il corporativismo di gruppi e conventicole.

Tutto ciò possiamo farlo se decidiamo in cuor nostro di mettere fine ad una religiosità bigotta e superstiziosa e ad una fede debole che scende volentieri a patti

con le mode culturali imperanti.

L'educazione alla sobrietà del consumo vuol dire creare spazi favorevoli al commercio equo e solidale, ai cosiddetti bilanci di giustizia, all'autotassazione per le adozioni a distanza, ai gemellaggi nelle parrocchie con villaggi africani e missioni estere; l'educazione allo sguardo critico sulle cose e sui fenomeni sociali vuol dire creare spazi in cui ci sia la possibilità di raccogliere gruppi di cristiani intenzionati ad uscire allo scoperto e a combattere per una sana libertà di stampa, di parola, di associazione, di espressione; l'educazione allo sviluppo umano e ambientale vuol dire non smettere di formare e di aggiornare i giovani a prendersi carico di forme serie di rispetto della natura, di pretendere la raccolta differenziata e di studiarci personalmente di farla al meglio, di utilizzare con estrema accortezza l'automobile evitando di averne una per ogni componente della famiglia, come capita sempre più spesso; vuol dire infine combattere, in tutte le forme lecite, l'inquinamento della terra e delle acque, abituandosi anche a gestire la risorsa acqua senza sprechi e rafforzando l'impegno di chi si batte per l'acqua pubblica e contrasta la vendita delle acque minerali ritenute a torto migliori e più bevibili.

Di fondo a questi atteggiamenti concreti c'è uno sforzo univoco, senza fraintendimenti, per la ricostruzione di un tessuto di legalità nelle città. Insomma gli spazi educativi sono spazi di una ritrovata collaborazione e di una necessaria condivisione di problemi e di risorse.

Da questo punto di vista, la comunità cristiana è chiamata ad essere punto di partenza di una fitta rete, che da un lato valorizza l'apporto dell'associazionismo

cattolico – in particolare dell’Azione cattolica, che da decenni coniuga l’impegno per l’evangelizzazione con l’impegno educativo -, dall’altro si avvalga del vissuto ordinario delle famiglie, delle comunità scolastiche, delle agenzie del tempo libero, delle realtà del terzo settore e della società civile, delle istituzioni.

**L’educazione del cuore ci abilita a cogliere intorno a noi i luoghi che possono divenire territori umani, grazie ad un’opera di decodificazione degli elementi più negativi e la collocazione dei nostri stili di vita in un contesto di reciprocità e di cooperazione.**

### 3. Le parole ci narrano

Ripensando ai paragrafi del primo capitolo legati ai concetti della parola come strumento di cittadinanza e alla riflessione sulla interculturalità e sull’accoglienza dello straniero possiamo ricavare piste operative semplici, che non presuppongono sconvolgimenti nelle nostre prassi parrocchiali o familiari o scolastiche o lavorative in senso lato, ma che necessitano solo di piccoli aggiustamenti che, se praticati, potrebbero rappresentare una vera e propria conversione dei cuori.

La parola ci trasmette ciò che più propriamente è umano dell’uomo e cioè la capacità di esprimere qualcosa su di sé e sugli altri. Le parole rappresentano perciò una sosta di fronte al dolore o alla gioia, un modo che abbiamo per fermarci sulla nostra vita e reinventare un’idea di individuo che resiste al male, alla distruzione del senso, alla dissoluzione dei significati.

Le **parole ci narrano** e l’educazione alle parole insegna

a narrare gli altri.

La narrazione deve ritornare al centro del nostro interesse non come uno degli oggetti da analizzare, ma come anima dell'evento formativo. E' la ricerca dei significati che viene posta nel cuore dei discorsi, perché la fatica di trovare le parole ci conduce, nostro malgrado, a verificare cosa di quello che abbiamo vissuto va detto prima e cosa dopo, cosa è marginale e cosa è fondamentale. Lo sforzo di raccontare noi stessi agli altri è il segreto di una vita serena, perciò l'educazione alla parola è essenziale oggi.

Se ci guardiamo intorno, da questo punto di vista, a cosa assistiamo? Trasmissioni televisive in cui non si parla ma si litiga, dialoghi che sembrano lotte all'ultimo sangue; incapacità di produrre discorsi elaborati e rifugio in slogan o elenchi di frasi fatte che vanno bene sempre. **La complessità del pensiero nasce dalla parola ragionata**, quando quest'ultima manca viene a mancare anche il pensiero e la mancanza di un pensiero è responsabile dell'impoverimento dei rapporti umani. Cosa hanno più da dirsi gli innamorati se tutto il loro alfabeto si riduce a stereotipate frasi da messaggino telefonico e, tra padri e figli, cosa si potrà più costruire se i ponti di parole crollano sotto il peso di irriconoscibili mugugni animaleschi?

Come può, in queste condizioni, la parola di Dio essere accolta dagli uomini e come può l'uomo aprirsi alla visita del supremo straniero?

Capiamo immediatamente che la Chiesa nelle sue varie forme di comunicazione ha difficoltà ad affidarsi alla parola per profetizzare l'irripetibilità del momento storico che stiamo vivendo. E comunque le parole che usa non sempre sono adatte a diventare simboli di rige-



nerazione.

Qui non si sta parlando di una banale semplificazione dei concetti, come ancora molti uomini di Chiesa credono necessario; non ci stiamo riferendo ad una riduzione della trasmissione della fede, ma a qualcosa di più importante ed impellente. Ci stiamo riferendo alla qualità stessa della relazione umana che ritrova nelle parole uno specchio di senso. La relazione ha bisogno di trovare codici univoci, che devono essere costruiti ex novo dagli educatori. I significati si possono condividere quando ci si mette di nuovo alla scuola della salvaguardia etica dei più piccoli, degli ignoranti, dei poveri di pensiero.

Come?

Attraverso la presa in carico dell'insicurezza dei principi che chiamiamo "valori"; mediante un lavoro capillare di preparazione alla complessità del mondo; non stancandosi di proporre itinerari orientativi; stabilendo percorsi di incontro e di dibattito; avviando iniziative di alfabetizzazione ai linguaggi massmediologici; diffondendo con tutte le forze la promozione della lettura attraverso intese tra agenzie formative come la parrocchia, la famiglia, la scuola.

E' finito il tempo di coltivare il proprio orto concluso ed è iniziato quello appassionato della creazione di reti di competenze, della programmazione di modalità collettive dell'uso dei beni, a partire da una diffusa e pervasiva educazione al consumo televisivo, anche mediante azioni di boicottaggio delle campagne pubblicitarie che diffondono come positivi i modi individualistici di fruire dei beni.



L'educazione è cosa del cuore perché cerca nelle parole più intime e più sacre il modo di esprimere l'uomo e la sua umanità e di ricostruire un tessuto sociale di solidarietà.

#### 4. Il cambiamento propensione naturale dell'uomo

La nostra nascita rappresenta il cambiamento al quale tutti gli uomini tendono, anche coloro che non lo amano e sperano di tenere in equilibrio le loro povere conquiste.

Il cambiamento è un processo inevitabile anche se spesso nemmeno sappiamo quali siano i mutamenti che si preparano.

L'educazione è movimento e divenire; essa è sostanziata dalla processualità che ne identifica il suo significato. Non ci può essere educazione se non si presuppone che sia possibile un cambiamento e lo stesso cambiamento è fatto oggetto di educazione, perché l'uomo non è solo in grado di imparare, ma è in grado di costruirsi i modelli per sapere come fare ad imparare. Tale metacognitività è ciò che più lo avvicina a Dio.

L'autocoscienza del nostro processo di conoscenza ci mette in grado di guardarci come forma di un insieme di intelligenze, che sa ideare progetti futuri e che si protende verso perfetti contesti di inclusione umana, di scambi culturali e di circoli di saperi.

Il rispetto che si deve alla personalità in crescita e la sintonia affettiva sono alla base di una serie di suggerimenti operativi che sono essenziali nella relazione educativa. Rilevante in tale contesto è l'attenzione dedicata

a promuovere la consapevolezza della propria modificabilità.

Da questo punto di vista dunque l'educazione ci prepara non solo ai cambiamenti che chiamiamo "evolutivi", ma anche a quelli relativi allo stato spirituale, quelli cioè che classifichiamo come momenti in cui il pensiero si trasferisce nelle profondità della nostra interiorità e da essi cerca di recarsi verso Dio.

La vicinanza a questi territori dell'anima comincia a plasmarci se abbiamo fiducia che presto o tardi troveremo il modo di resistere alle pulsioni dell'abbandono per un'impresa che riteniamo troppo ardua.

Alla scuola del Vangelo possiamo trovare motivi abbondanti per avviarci in un tale cammino e possiamo anche tentare di individuare il disegno della nostra esistenza accompagnato da Dio.

Ecco, questa dell'**accompagnamento** è la figura più bella di un educatore del cuore ed è su di essa che vorrei lasciare tutti coloro che leggeranno queste pagine. Alla scuola di Dio apprenderemo ad essere accompagnatori; i maestri sono veramente tali se sanno mettersi al fianco e non sono imbarazzati se ogni tanto diventano essi discenti.

Di questo stile educativo primi testimoni siano i sacerdoti, in particolar modo nell'anno che sapientemente papa Benedetto XVI ha loro dedicato. Il Curato d'Ars – ricorda il Santo Padre - nel suo tempo ha saputo trasformare il cuore e la vita di tante persone, perché è riuscito a far loro percepire l'amore misericordioso del Signore».

L'educazione del cuore si stende su ognuno di noi come una promessa e come un alto mistero. Come una promessa perché ci permette di intravedere il centro



## *Note*

della nostra persona, appunto il cuore, propulsore di vita nuova; come un alto mistero perché la educabilità della persona umana si coniuga con una sete infinita di superare se stessi nel bene e nella gioia del bene e questo è già un primo assaggio di Dio.

**L'educazione è cosa del cuore, perché lo spirito dentro di noi ci convoca ad essere il battito di una relazione contemplante.**



## CONCLUSIONE

In conclusione vorrei che scegliessimo, come Chiesa, di appassionarci nuovamente all'educare nella coscienza che l'educatore sa sempre di non sapere abbastanza, lo sguardo pedagogico non presume mai di sapere. Questa scelta deve essere accompagnata da una profezia, quella della novità e dello stupore.

Per noi tutti l'educazione deve essere l'atto coraggioso in cui scegliamo di essere fuori circuito, cioè nell'atteggiamento povero ed umile di rinuncia rispetto a tutte le nostre "certezze": "non tener conto delle teorie sulle cose, escludere, ove è possibile, tutto ciò che si ascolta, si legge o che si è costruito da soli, avvicinarsi ad esse con uno sguardo privo di pregiudizi e attingere ad una visione immediata. Se vogliamo sapere cosa è l'essere umano dobbiamo porci nel modo più vivo possibile nella situazione in cui facciamo esperienza del suo esserci, vale a dire di ciò che noi sperimentiamo in noi stessi e di ciò che sperimentiamo nell'incontro con gli altri."<sup>20</sup>

35

Nola, 25 novembre 2009  
I domenica di Avvento

---

<sup>20</sup> E. STEIN, *La struttura della persona umana*, Roma 2000, p. 66.

*Note*

